



FRANCESCO PROFETA PER NOI

Nel suo Testamento san Francesco dichiara: *Dopo che il Signore mi donò dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò* (FF 116).

L'approvazione orale della *forma vitae* (la Regola) avvenne nel 1209, dopo che, secondo il racconto di san Bonaventura, Papa Innocenzo III

“in sogno vedeva che la Basilica del Laterano ormai stava per rovinare e che, un uomo poverello, piccolo e di aspetto spregevole, la sosteneva, mettendoci sotto le spalle, perché non cadesse” (FF 1364).

«Veramente - concluse il Pontefice - questi è colui che con la sua opera e la sua dottrina sosterrà la Chiesa di Cristo ».

Da allora, sentendo per il servo di Cristo una straordinaria devozione, si mostrò incline ad accogliere in tutto e per tutto le sue richieste e lo amò poi sempre con affetto speciale. [...] Approvò la Regola: conferì il mandato di predicare la penitenza ... (FF 1364).

Fare penitenza

Dagli *Scritti* del Poverello noi apprendiamo precisamente che nella sua predicazione Francesco parla quasi sempre di «fare penitenza».

Nel *Testamento* Francesco rievoca gli inizi della sua vita nuova:

«Il Signore donò a me, frate Francesco, di **incominciare a fare penitenza** così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo» (FF 110).

Da allora, narra il Celano, con grande fervore ed esultanza, egli cominciò a predicare la penitenza, edificando tutti con la semplicità della sua parola e la magnificenza del suo cuore (FF 358). I *3Comp* riferiscono che Francesco esortava i frati dicendo:

«Andiamo per il mondo, esortando tutti, con l'esempio più che con le parole, a fare penitenza dei loro peccati e a ricordare i comandamenti di Dio. Non abbiate paura di essere ritenuti insignificanti o squilibrati, ma annunciate con coraggio e semplicità la penitenza. Abbiate fiducia nel Signore che ha vinto il mondo! Egli parla con il suo Spirito in voi e per mezzo di voi, ammonendo uomini e donne a convertirsi a Lui e ad osservare i suoi precetti» (FF 1440).

Nella *Rnb* usa accenti ancora più appassionati:

«Tutti i popoli, le genti, le razze, le lingue, tutte le nazioni e tutti gli uomini della terra, che sono e saranno, noi tutti frati minori, servi inutili, umilmente preghiamo e supplichiamo di perseverare nella vera fede e nella penitenza poiché diversamente nessuno può essere salvo» (FF 68).

Infine,

«compiendosi i quarantacinque anni della sua vita, e **i vent'anni della sua perfetta penitenza**, l'anno del Signore 1226, ai 4 di ottobre, migrò verso il Signore Gesù Cristo» (FF 1824).

La vicenda di Francesco si apre, nel Testamento, con il tema della penitenza e si chiude con esso.

Metanoete

In Francesco l'espressione «fare penitenza» occupa lo stesso posto che ha nella predicazione di Gesù la frase: «Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino!». «Fare penitenza» è un'espressione facile a essere travisata o (soprattutto oggi) banalizzata, mentre, in realtà, si tratta di una frase potente come un tuono e che fa tremare il cuore. È quella «spada a doppio taglio» (cfr. Eb 4,12), con cui Dio trafigge i cuori e salva gli uomini. O li giudica. È la parola *metanoeite*.

**Metanoeite = pentitevi
convertitevi
ravvedetevi**

Nessuna parola, da sola, la può esaurire. È una parola che nasconde sotto di sé un abisso, come è profondo l'abisso del giudizio di Dio. Ecco:

***metanoeite* = entrate nel giudizio di Dio!**

Ma per entrare nel giudizio di Dio dobbiamo morire, perché quel giudizio è contro di noi, cioè contro il nostro peccato. E siccome noi siamo impastati di peccato, entrare in quel giudizio è come offrirsi a petto nudo alla spada e lasciarsi trafiggere. Quando Pietro, il giorno di Pentecoste, gridò ai tremila uomini di Gerusalemme: «Voi avete ucciso Gesù di Nazareth!», quelli, all'udire tutto questo, si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse: Pentitevi! (Atti 2, 37 s.).

**Pentirsi = sentirsi trafiggere il cuore di dolore
al pensiero di quello che abbiamo fatto al nostro Salvatore.**

Il *Tau* sulla fronte

Francesco aveva una devozione straordinaria di Francesco per il segno del *Tau*. Qui si nasconde il segreto profetico di Francesco.

Le fonti riferiscono che firmava con esso i biglietti autografi, come la *Chartula* che scrisse a frate Leone e che si conserva nella basilica del Santo in Assisi: essa reca in basso un grande *Tau*, intorno al quale si leggono le parole: «Il Signore benedica te, frate Leone».

Il Celano dice che aveva un bastoncino con inciso il segno del *Tau* e con esso toccava i malati e li guariva (FF 980). Era, insomma, il suo segno, il suo sigillo. S. Bonaventura scrive:

«Egli ebbe dal cielo la missione di chiamare gli uomini a piangere, a lamentarsi, a radersi la testa e a cingere il sacco, e di imprimere, col segno della croce penitenziale e con un abito in forma di croce, il *Tau* sulla fronte di coloro che gemono e piangono» (FF 1022).

In modo ancora più incisivo lo stesso Bonaventura afferma:

«Si direbbe che tutto il suo impegno fosse, come dice il profeta, nel segnare il *Tau* sulla fronte degli uomini che gemono e piangono convertendosi a Cristo sinceramente» (*Legenda minor*: FF, 1347).

Francesco infatti si ispirava al testo del profeta Ezechiele:

“Allora una voce potente gridò ai miei orecchi: «Avvicinatevi, voi che dovete punire la città, ognuno con lo strumento di sterminio in mano». Ecco sei uomini giungere dalla direzione della porta superiore che guarda a settentrione, ciascuno con lo strumento di sterminio in mano. In mezzo a loro c’era un altro uomo, vestito di lino, con una borsa da scriba al fianco. Appena giunti, si fermarono accanto all’altare di bronzo. La gloria del Dio d’Israele, dal cherubino sul quale si posava, si alzò verso la soglia del tempio e chiamò l’uomo vestito di lino che aveva al fianco la borsa da scriba. Il Signore gli disse: «Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme, e segna un tau sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono». Agli altri disse, in modo che io sentissi: «Seguitelo attraverso la città e colpite! Il vostro occhio non abbia pietà, non abbiate compassione. Vecchi, giovani, ragazze, bambini e donne, ammazzate fino allo sterminio: non toccate, però, chi abbia il tau in fronte. Cominciate dal mio santuario!» (9,1-6).

Il segno del *Tau*, che nell'alfabeto ebraico antico aveva la forma di una piccola croce, viene ripreso nell'Apocalisse di Giovanni, là dove si parla dell'angelo che sale dall'oriente, che ha il sigillo del Dio vivente e che imprime questo sigillo sulla fronte dei servi (cfr. *Ap* 7,2 s.). Il segno profetico è diventato ormai

realtà: è la Croce di Cristo, con la quale sono segnati coloro che si sono rivolti a Dio, convertendosi dagli idoli e facendosi battezzare, per essere salvati.

Francesco fu quell'uomo «vestito di lino, con la borsa da scriba al fianco» (Ez 9,2), mandato da Dio per segnare un *Tau* sulla fronte di coloro che accettavano di fare penitenza¹. Fu “l'angelo salito dall'oriente” (Ap 7,2)² che recò impresso su di sé — nella sua stessa carne! — il sigillo del Dio vivente — la croce — e lo impresse, a sua volta, sulla fronte degli uomini suoi contemporanei. Lo impresse sulla fronte di coloro che accettavano di piangere sugli abomini del proprio cuore e della Chiesa. Che accettavano di stare al fianco di Gesù. Perché dobbiamo sapere che il prototipo di coloro che piangono su Gerusalemme, ormai, è Gesù: Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso...» (Lc 19, 41 s.).

Francesco delle lacrime

Quella di Francesco non fu semplicemente una predicazione di penitenza, ma piuttosto un dramma divino-umano. Non si tratta di un movimento penitenziale di tipo ascetico e morale che parte dal basso, dalla volontà umana; si tratta di un movimento che parte dall'alto, dal cuore di Dio. Dio soffre! Il grido di Dio che soffre attraversa tutta la Bibbia! Nel cuore di Dio c'è fremito e commozione per i figli che si allontanano da lui. Dio ha viscere di padre e di madre.

Francesco è entrato nel cuore di Dio; ha sposato la passione di Dio, la causa di Dio, e perciò, per tutta la vita, non può fare altro che piangere.

Francesco è l'uomo delle lacrime! Non dei sorrisi a buon mercato. Noi l'abbiamo ridotto così; abbiamo fatto del Francesco agiografico, il Francesco oleografico! Il Francesco della perfetta letizia, ignorando peraltro che egli ci ha ben spiegato in che cosa essa consiste³. Abbiamo fatto di Francesco il giullare

¹ Cfr. M. BIGI, *Il segno del Tau*. Roma 1985; D. VORREUX, *Tau simbolo francescano. Storia, teologia e iconografia*. Padova 1988.

² Cfr. S. DA CAMPAGNOLA, *L'angelo del sesto sigillo e l'alter Christus: genesi e sviluppo di due temi francescani nei secoli 13.-14.* Roma, Laurentianum, 1971.

³ «Ecco, tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: «Chi sei?». Io rispondo: «Frate Francesco». E quegli dice: «Vattene, non è ora decente questa

di Dio, che parla al lupo, che canta trasognato la bellezza delle creature. Non abbiamo capito niente. Questi sono frutti sbocciati sui rami, al vertice della sua faticosa ascesa, senza che egli neppure se ne accorgesse. Prima c'è un dramma: Francesco ha pianto tutta la vita⁴. È diventato cieco — tutte le fonti lo attestano — per il troppo piangere. Quando scrive il Cantico delle creature è ormai cieco e non vede più nessuna creatura con gli occhi del corpo.

Perché piangeva Francesco? La passione di Cristo! Certo; ma la passione di Cristo, in quanto era il segno storico e l'espressione culminante di un dramma più vasto e più profondo: il dramma dell'amore e del dolore di Dio, il dramma della ribellione umana, dell'infedeltà all'amore di Dio. Francesco aveva ormai il cuore stesso di Dio ed era, in mezzo al mondo, il segno visibile del «pianto» di Dio.

Questo è il Francesco che ripara la Chiesa, adempiendo *il santo e verace comandamento* ricevuto a san Damiano dal Crocifisso: il Francesco delle lacrime, il Francesco del Getsemani. Egli è davvero *l'alter Christus* che ha portato su di sé il giudizio di Dio contro il peccato, si è offerto a Dio per bere il calice amaro della sua inevitabile collera contro il peccato.

Francesco sa cosa significa «lacerarsi il cuore e non le vesti»; Francesco sa cosa significa stare nel Getsemani; avere le piaghe fuori e dentro; più dentro che fuori. Francesco sa cosa significa lottare con satana e portare su di sé i segni tremendi del suo furore che si scatena là dove c'è concentrazione di peccato, non importa se commesso da sé o assunto su di sé. Sulla Verna, subito dopo aver ricevuto le stimmate, quando noi ce lo immaginiamo inondato di dolcezza divina, egli dice al suo compagno queste parole: «Se sapessero i frati quante e

di arrivare, non entrerai». E mentre io insisto, l'altro risponde: «Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te». E io sempre resto davanti alla porta e dico: «Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte». E quegli risponde: «Non lo farò, Vattene dai Crociferi e chiedi là». Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima» (FF 278).

⁴ Una volta andava solingo nei pressi della chiesa di Santa Maria della Porziuncola, piangendo e lamentandosi a voce alta. Un uomo pio, udendolo, suppose ch'egli soffrisse di qualche malattia o dispiacere e, mosso da compassione, gli chiese perché piangeva così. Disse Francesco: «Piango la passione del mio Signore. Per amore di lui non dovrei vergognarmi di andare gemendo ad alta voce per tutto il mondo». Allora anche l'uomo devoto si unì al lamento di Francesco. Spesso, alzandosi dall'orazione, aveva gli occhi che parevano pieni di sangue, tanto erano arrossati a forza di piangere. E non si limitava alle lacrime, ma, in memoria delle sofferenze di Cristo, si asteneva dal mangiare e dal bere (3Comp 14: FF 1413).

che gravi tribolazioni e afflizioni mi danno i demoni, non ci sarebbe alcuno di loro che non si muoverebbe a compassione e pietà di me» (FF 1798).

Allora la parola profetica che Dio ha voluto dire al mondo attraverso Francesco è questa: fare penitenza, vivere nel pentimento e nel giudizio di Dio.

Il dramma in cui Francesco è stato preso dentro e di cui è diventato segno presso gli uomini dice relazione al peccato, che a noi purtroppo non fa più paura. È il dramma del peccato. «La mia Chiesa — diceva Gesù a Francesco — va in rovina»; ma perché va in rovina? Il peccato la rovina! Il peccato la sgretola! Il peccato è il cancro che la divora, la uccide. Noi diamo nomi diversi ai mali della Chiesa; ma il suo male vero è uno solo e si chiama il peccato.

Al tempo di S. Francesco, il peccato della Chiesa si faceva visibile soprattutto nei costumi: nel lusso, nella simonia e nel concubinaggio del clero e nella ricerca affannosa di benessere materiale da parte del popolo.

Oggi c'è lo scandalo della pedofilia, anche da parte di uomini di Chiesa. È un abominio. Si grida contro di esso, e c'è da gridare, giustamente. Ma, attenzione; c'è da gridare, ma non da strumentalizzare. Statistiche alla mano, il fenomeno della pedofilia interessa solo in minimissima percentuale gli uomini di Chiesa, e il gran clamore che se ne fa, più che dal dovere di giustizia di riparare il danno recato alle vittime, deriva soprattutto dai più sporchi interessi politici ed economici. È diventata una industria anche questa, un abominio ancora più grave.

E comunque anche oggi c'è il peccato nella Chiesa, un peccato forse più radicale di quello dei tempi di Francesco, perché tocca la fede, non le opere. È l'incredulità: non si crede più veramente; non si crede più. E l'incredulità è ribellione. S. Paolo chiama l'incredulità dei giudei «lo spirito che opera negli uomini ribelli» (cfr. Ef. 2,2). E questo spirito di ribellione serpeggia nella Chiesa: laici, clero e religiosi; tutti compresi!

Bisogna «rompere definitivamente con il peccato» (1Pt 4,1). Rompere definitivamente con il peccato significa ricercare la radice della cattiva pianta del peccato, e reciderla, cioè fare un atto libero di rinuncia al peccato. Rompere definitivamente con il peccato significa «distruggere il corpo stesso del peccato» (cfr. Rom 6, 6), abbattere la colonna «infame» dentro di me, frantumare il «cuore di pietra».

Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!, ammonisce Francesco alla fine del Cantico delle creature.

Accogliamo, dunque, la parola di Francesco che ci chiama a pentimento e a penitenza e conversione. *Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati, ca la morte seconda no li farrà male.*

Le Lettere di Francesco

Prossimo alla morte, «considerando che non poteva visitare i singoli a causa della malattia e della debolezza del suo corpo» e, d'altra parte, ritenendosi obbligato, come servo di tutti, «a servire a tutti e ad amministrare a tutti le fragranti parole del suo Signore» (FF 180), Francesco scrisse tre lettere circolari, rivolte una «a tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, maschi e femmine, a tutti coloro che abitano nel mondo intero»; un'altra «a tutti i chierici» e una terza «ai reggitori dei popoli».

La priorità della preghiera

A tutti i cristiani Francesco rivolge fundamentalmente un invito alla preghiera. Nella sua lettera delinea una vita cristiana tutta animata e polarizzata da uno slancio verso l'alto, verso Dio, slancio fatto di lode, amore e adorazione⁵. Lo stesso messaggio è contenuto nel *Cantico di frate sole*. Esso, infatti, non è un cantico rivolto alle creature, ma a Dio, a causa delle creature, o a partire dalle creature. Si svisa il suo senso genuino e lo si secolarizza, se si prende questo *Cantico* come prova dell'attenzione di Francesco per le creature, come prova di un suo interesse puramente ecologico, riducendo a semplice poesia ciò che è nato per essere preghiera: «Altissimo, onnipotente, bon Signore...». Con questo invito alla lode, il Poverello ci ricorda il vero senso dell'esistenza umana secondo la Bibbia, che è di essere «lode della gloria» di Dio.

La preghiera di Francesco, però, è più una risposta che un'invocazione o una richiesta, è ringraziamento, lode, ammirazione, tripudio, stupore del cuore e della mente. È preghiera che nasce dalla fede nel mistero del Dio fatto uomo. Quindi lo slancio di ascesa verso Dio, che Francesco imprime alla vita cristiana, non è il primo movimento, ma il secondo. Prima c'è, per lui, il movimento di discesa di Dio verso l'uomo, cioè l'incarnazione. Ad essa è dedicata la prima

⁵ «Amiamo Dio — scrive — e adoriamolo con purità di cuore e di mente, poiché egli sopra ogni altra cosa esigendo questo, dice: I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità (Gv. 4, 23)» (FF, 187); «Ogni creatura che è in cielo e in terra e nel mare e nella profondità degli abissi, renda a Dio lode, gloria e onore e benedizione, poiché egli è la nostra virtù e la nostra forza. Egli che solo è buono, che solo è altissimo, che solo è onnipotente e ammirabile, glorioso e santo, degno di lode, benedetto per gli infiniti secoli dei secoli» (FF, 202).

parte della lettera a tutti i fedeli. La spiritualità del Santo d'Assisi è improntata tutta sui misteri dell'umanità di Cristo, dalla nascita alla passione. Sempre Francesco ha dinanzi agli occhi il fatto che Dio si è umiliato⁶. Il Dio altissimo, *l'alto e glorioso Dio*, è Umiltà. Perciò egli acclama: «Tu sei umiltà!» (FF, 261). È un concetto, questo, riproposto meravigliosamente nelle meditazioni di Anne-Marie Pelletier per la Via Crucis del 2017 al Colosseo: *l'Altissimo e il più Umile sono in te un solo volto*⁷.

La povertà

La seconda cosa che Francesco raccomanda a tutti i cristiani è la libertà e il distacco dalle cose materiali: «Gli uomini — scrive — perdono tutte le cose che lasciano in questo mondo». Per inculcare questa verità, egli inventa l'apologo del moribondo impenitente. In esso traccia il profilo di un uomo che, per l'attaccamento ai suoi averi, trascura, fin sul letto di morte, di riparare le ingiustizie commesse, «e i parenti, gli amici gli prendono il patrimonio e se lo dividono e poi dicono: Maledetta sia la sua anima poiché poteva darci e acquistare più di quanto non acquistò» (FF 205).

Francesco mette a nudo, con queste parole, il vero male della società del suo tempo, inebriata dalle sue prime esperienze di benessere diffuso, e che è anche il vero male che affligge la nostra società: il materialismo pratico. Non dobbiamo avere paura di raccogliere questa parola «scomoda» di Francesco. Gli studiosi di oggi, sensibili al problema sociale, amano situare S. Francesco sullo sfondo della società del suo tempo, caratterizzata dallo sforzo di affrancamento dal feudalismo, dal fenomeno della prima vera urbanizzazione e dal decollo commerciale dell'Europa, e sovente attribuiscono al Santo prese di posizione, o risposte esplicite e geniali alle istanze del suo tempo. Dobbiamo però prendere atto che assolutamente nulla, nelle fonti, ci permette di attribuire a Francesco questa coscienza sociale.

⁶ «Ogni giorno — scrive — egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sopra l'altare» (FF, 144).

⁷ “Fissiamo lo sguardo su Gesù. Attraverso di lui, l'Altissimo ci insegna che è al tempo stesso – incredibile! – Il più Umile, pronto a scendere fino a noi, ancora più giù se necessario, così che nessuno si perda nei bassifondi della propria miseria”. - “Signore, nostro Dio, tu scendi nel profondo della nostra notte, senza porre limiti alla tua umiliazione, perché è in essa che raggiungi la terra spesso ingrata, a volte devastata, delle nostre vite. Noi ti supplichiamo: fa' che la tua Chiesa possa testimoniare che *l'Altissimo e il più Umile sono in te un solo volto*” (Anne-Marie Pelletier).

Francesco non agì in base a una coscienza sociale, ma in base a una coscienza cristiana. In lui l'opzione cristiana precede l'opzione sociale e ne è la sorgente.

Tutto, in Francesco, scaturisce dalla sua conversione al Vangelo, o — come ama esprimersi lui — dalla sua decisione di «fare penitenza», e questa conversione, pur concretizzandosi ed esprimendosi nel bacio al lebbroso e nella familiarità con i poveri, trova la sua unica sorgente nella grazia di Dio e in un impulso dello Spirito: «il Signore stesso mi condusse tra loro (i lebbrosi) e usai con essi misericordia» (FF, 110).

Tutto questo, ci sembra che contenga un'indicazione importante anche per noi cristiani di oggi circa il rapporto tra fede e cambiamento, o giustizia, sociale.

Francesco, dopo Gesù stesso, è la prova più evidente che

È RINNOVANDO L'UOMO NELL'INTIMO CHE SI RINNOVANO ANCHE LA SOCIETÀ E LE STRUTTURE.

Nessun uomo del Medioevo si è proposto meno di Francesco di cambiare la società e nessun uomo del Medioevo ha, di fatto, più di Francesco, cambiato la società.

Tutta la sua vita, dallo spogliamento di fronte al padre fino al suo spirare «nudo sulla nuda terra», fu un grido profetico contro questa tremenda schiavitù della ricchezza e delle cose materiali che egli vedeva come la radice ultima delle ingiustizie e della mancanza di gioia tra gli uomini. Francesco non ha mai proposto a tutti la sua povertà, ha però proposto a tutti la sua libertà. Ancora oggi resta valida e attuale questa sua proposta di liberazione, dalla quale soltanto può sbocciare una maggiore giustizia, il servizio, e la condivisione. Una delle ragioni principali dell'abbandono della pratica cristiana e del raffreddarsi della fede e della carità è proprio una ricerca esasperata di sicurezza materiale e di guadagni, è «la maledizione della roba», per dirla con Giovanni Verga.

L'amore per l'Eucarestia

Il messaggio particolare di Francesco al clero riguarda l'Eucarestia. La lettera stessa è intitolata «a tutti i chierici sulla riverenza del Corpo del Signore» (FF 207-209). Quando pensa ai sacerdoti, Francesco pensa all'Eucarestia e quando pensa all'Eucarestia pensa ai sacerdoti. L'Eucarestia è una delle passioni

segrete di Francesco, perché per Francesco tutto è concreto, semplice e immediato: Gesù nell'Eucarestia è Gesù; il suo corpo è il suo corpo. Da questa fede e amore verso il santissimo corpo di Cristo, nasce, in Francesco, sia la sua straordinaria venerazione per i sacerdoti, anche se poverelli e peccatori (FF 112 s.; 176), sia il suo appello pressante ai sacerdoti perché siano santi: «Badate alla vostra dignità fratelli sacerdoti — scrive — e siate santi perché egli è santo (1 Pt. 1; 12)» (FF 220)⁸.

Questo appello di Francesco tocca il cuore dell'esistenza sacerdotale e ci ricorda che il corpo mistico di Cristo che è la Chiesa non si costruisce altrimenti che intorno al Corpo reale che è l'Eucarestia. Il mistero eucaristico è la «forma» stessa della santità: l'Eucarestia, in altre parole, fa la Chiesa, facendo della Chiesa una eucarestia, cioè coinvolgendola nel movimento di autodonazione, di abbassamento, di umiltà e di servizio da parte di Cristo, che è all'origine dell'Eucarestia: «Guardate — scrive Francesco — l'umiltà di Dio, e aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché egli vi esalti (cfr. 1 Pt. 5, 6). Nulla, dunque, di voi, tenete per voi; affinché vi accolga tutti colui che a voi si dà tutto» (FF 221).

Autorità e servizio

Nella lettera ai reggitori dei popoli (FF 210-213), Francesco non parla dei doveri dei governanti verso gli uomini ad essi sottoposti. Eppure si sa quale carica rinnovatrice il Poverello ha esercitato in questo campo dell'esercizio del potere. Egli vuole che tra i suoi frati «nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori» (FF, 23). Abolisce nel suo ordine, l'idea stessa di «superiore» e di «capo» e la sostituisce, costantemente e a tutti i livelli, con quella di «ministro e servo», riconducendo così il potere a quello che deve essere secondo il Vangelo, cioè a servizio.

⁸ Parole del Servo di Dio Enrico Medi, scienziato, morto nel 1974: "Sacerdoti, io non sono un prete e non sono mai stato degno neppure di fare il chierichetto. Sappiate che mi sono sempre chiesto come fate voi a vivere dopo aver detto Messa. Ogni giorno avete Dio tra le mani (...). Con le vostre parole trasformate la sostanza di un pezzo di pane in quella del Corpo di Cristo in persona (...). Siete grandi! Siete creature immense! Le più potenti che possano esistere. Chi dice che avete energie angeliche, in un certo senso, si può dire che sbaglia per difetto. Sacerdoti: vi scongiuriamo: Siate santi! Se siete santi voi, noi siamo salvi. Se non siete santi voi – continua, come in estasi, il Servo di Dio – noi siamo perduti! Sacerdoti, noi vi vogliamo ai piedi dell'Altare. A costruire opere (...), a correre qua e là (...), siamo capaci noi (fedeli laici). Siate accanto all'Altare (...). Tornate ad abituarvi al silenzio!".

Stupisce quindi constatare che nella lettera ai reggitori dei popoli, Francesco non spenda una parola per richiamare ad essi questo dovere del servizio e per denunciare gli abusi di potere che c'erano intorno a lui. Ma proprio qui, a ripensarci, sta, ancora una volta, la originalità di Francesco. Egli non mette i detentori dell'autorità di fronte ai loro doveri e alle loro responsabilità, ma li mette invece (e con estrema energia) davanti a Dio: «Ricordate e pensate — così inizia la sua lettera — che il giorno della morte si avvicina. Vi supplico allora con rispetto, per quanto posso, di non dimenticare il Signore, presi come siete dalle cure e sollecitudini del mondo». Tutta la breve lettera continua su questo tono «teologico». Ricorda ai governanti che più importante del governare e comandare agli uomini, è, per essi, «l'obbedire a Dio».

Anzi, in tanto essi hanno il diritto di comandare, in quanto essi stessi obbediscono a Dio. Denuncia la tendenza a utilizzare il potere per arricchirsi, ma lo fa indirettamente, ricordando ai potenti che «verrà il giorno della morte in cui tutte quelle cose che credevano di avere saranno loro tolte».

In questo — dicevamo — si manifesta l'originalità evangelica di Francesco. Egli non parte, nel suo rinnovamento, dall'uomo e dall'analisi della società, ma da Dio; non dagli obblighi e dai doveri, cioè dalla legge, ma dalla grazia. Egli attua in se stesso, in tutta la sua radicalità, il modello evangelico di esercizio dell'autorità e lo esige con forza della sua fraternità; agli altri — cioè alla società e alla Chiesa — non offre ammonizioni, ma realizzazioni; non attua la sua «rivoluzione» a parole, ma a fatti, silenziosamente.

A questo punto possiamo affermare che Francesco ha fatto il *santo e verace comandamento affidatogli dal Crocifisso di San Damiano: riparare la sua casa.*

A riguardo san Bonaventura riferisce:

“Un giorno era uscito nella campagna per meditare. Trovandosi a passare vicino alla chiesa di San Damiano, che minacciava rovina, vecchia com'era, spinto dall'impulso dello Spirito Santo, vi entrò per pregare. Pregando inginocchiato davanti all'immagine del Crocifisso, si sentì invadere da una grande consolazione spirituale e, mentre fissava gli occhi pieni di lacrime nella croce del Signore, udì con gli orecchi del corpo una voce scendere verso di lui dalla croce e *dirgli per tre volte: «Francesco, va e ripara la mia chiesa che, come vedi, è tutta in rovina!»*

(LM II,1: FF 1038). Nell'evento di san Damiano i primi biografi di san Francesco vedono un miracolo⁹. San Bonaventura accentua ancor più fortemente questo aspetto, facendo ripetere al Crocifisso ben tre volte lo stesso invito¹⁰, che fu certamente travolgente. La forza espressiva di Cristo Crocifisso penetrò Francesco in tutte le sue membra, colpì così profondamente il suo essere da far scaturire in lui la preghiera *Alto glorioso Dio* come risposta immediata all'invito di Dio.

All'unanimità le biografie riferiscono che fu lo Spirito Santo a condurre Francesco alla chiesetta di san Damiano, ma quell'incontro col Crocifisso non fu improvvisato. Era stato preparato da due anni di prove e da una preghiera particolarmente intensa che aveva progressivamente provocato in Francesco un profondo e radicale cambiamento. Egli adesso non riusciva a contenere la gioia che aveva dentro. Si può pure pensare che l'*exivi de saeculo* di cui parlerà nel *Testamento* si era già in gran parte realizzato¹¹, per cui egli appariva ormai un uomo condotto dallo Spirito del Signore e non dallo spirito della carne, docile agli insegnamenti dell'Altissimo e lontano dal fascino del mondo che prima lo ammaliava.

Notiamo alcune particolarità delle biografie:

⁹ Cfr. *3Comp* 13: FF 1411; cfr. *2 Cel* 10: FF 593.

¹⁰ I moderni con maggiore cautela dicono: "Noi non abbiamo bisogno di parlare subito di miracolo. L'avvenimento rimane per noi più coinvolgente se lo interpretiamo su di un piano naturale. Non ci sono, forse, situazioni nelle quali una parola ci ha colpito in maniera particolare? Non ci sono stati momenti nella nostra esperienza personale nei quali abbiamo percepito una luce speciale, incontri nei quali ci siamo trovati trasformati, o immagini che ci hanno colpito indelebilmente? Forse ancor oggi ci ripetiamo: quell'avvenimento ha avuto per me un significato straordinario, e continua a parlarmi e ad interrogarmi" (Cfr. L. LEHMANN, *Francesco maestro di preghiera*. Roma 1993; 47-48).

¹¹ *Exivi de saeculo* è «un'espressione che sotto la penna del Santo è, ad un tempo, tecnicamente precisa e semanticamente polivalente» (R. MANSELLI, *San Francesco d'Assisi. Editio maior*. Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 2002; 129). A motivo di tale polivalenza semantica, essa si presta a diverse interpretazioni. Cfr. K. ESSER, *Il Testamento di San Francesco d'Assisi*. Milano, Ed. Francescane «Cammino», 1978; 114-118; Cfr. D. FLOOD, *Francesco d'Assisi e il movimento francescano*. Padova, Edizioni Messaggero, 1991; 43-44; R. MANSELLI, *o. c.* 129; F. IOZZELLI, *Francesco d'Assisi tra Vangelo e Chiesa in Frate Francesco* 67 (2001) 11; Cfr. P. MARANESI, *Facere paenitentiam. La conversione di Francesco d'Assisi: confronto critico tra il Testamento e le Biografie*. S. Maria degli Angeli-Assisi, Ed. Porziuncola, 2007; 101-107; IDEM, *L'eredità di Frate Francesco. Lettura storico-critica del Testamento*. S. Maria degli Angeli-Assisi, Ed. Porziuncola, 2009; 117-120.

- San Bonaventura parla espressamente di una percezione auricolare (udì con gli orecchi del corpo) e, solo tra gli agiografi, nella *Leggenda maggiore*, afferma una triplice ripetizione delle parole del Crocifisso.
- La *2Cel* sottolinea che siamo alla presenza di una chiamata personalizzata: "gli dice chiamandolo per nome"¹².
- I *3Comp* aggiungono che la voce udita "è ricca di pietà e benevolenza", e quindi Francesco si scopre perdonato e benvenuto da Dio¹³.
- I *3Comp* (a differenza di *2Cel* e di *LM*) invertono i termini della frase del Crocifisso: «*Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restauramela*».

Le parole del Crocifisso

Il contenuto della frase del Crocifisso è comunque identico in ogni biografia e ci viene tramandato come

ipsissima verba Christi.

Ciò significa che il Crocifisso avrebbe detto realmente:

Francisce vade, repara domum meam, quae, ut cernis tota destruitur.

Questo è il *santo e verace comandamento* dato a Francesco. Analizziamone i termini.

- *Francisce*: è una chiamata per nome, del tutto personalizzata.
- *Vade*: è l'invio, espresso con l'imperativo del verbo *vado* che significa andare in fretta, volonterosamente e risolutamente, senza perdere tempo, per dedicare tutto se stesso all'opera richiesta.
- *Repara*: è un altro imperativo che significa riacquistare, recuperare, rinnovare, e – come vedremo dopo – rivela tutto uno stile.
- *Domum meam*: oggetto dell'azione è la casa di Dio: il servo è chiamato ad operare a pieno titolo nella casa del suo signore.

¹² Francesco si scopre riconosciuto da un Dio che non conosceva, amato da un Dio che ignorava, mentre non è conosciuto dagli amici i quali lo avvicinavano solo per divertirsi, e nemmeno dal padre che mirava solo alle sue capacità di guadagno.

¹³ Grazie alla benevolenza percepita, Francesco apprende che il Dio cristiano non è il giudice tremendo che andava per la maggiore in quel periodo storico. A lui si rivolge un Dio sempre benevolente, lento all'ira e grande nell'amore.

- *Ut cernis* (come vedi). Non si tratta semplicemente di vedere. Il verbo *cerno* significa distinguere, separare, scorgere, veder chiaro, riconoscere, giudicare, discernere ciò che è in rovina da ciò che non lo è.
- *Domum meam, quae, ... tota destruitur*. Il riparare, di per sé, riguarda solo ciò che è in rovina, non ciò che non lo è. Ma in questo caso non è difficile operare il discernimento visto che tutta la casa è in rovina: *tota destruitur*. Va sottolineato il grande realismo del Crocifisso che coglie una grande rovina, un realismo che è sempre bene apprendere soprattutto di questi tempi, cioè oggi, nel 2017. (Ne parleremo nella seconda parte).

Notiamo ancora che il Crocifisso constata che Francesco è consapevole (*ut cernis* – come vedi) della grande rovina. Francesco però non aveva preso alcuna iniziativa in attesa dell'ordine del Signore; viveva in obbedienza, nell'attesa che gli si manifestasse la volontà di Dio¹⁴.

Quindi il Crocifisso lo invia e lo esorta a:

- *guardare oltre l'apparenza delle cose*;
- *aprire gli occhi* per cogliere sia ciò che è definitivamente perduto sia ciò che invece è ancora salvabile. Il Crocifisso constata che la sua casa è in rovina, ma non afferma che debba essere distrutta;
- e soprattutto a *guardare avanti* perché è il futuro il luogo dove si deve operare, non più il passato sul quale non si può più intervenire; non ha senso vivere ripiegati su di esso¹⁵.

Riparare-Restaurare

La *Vita prima* di Tommaso da Celano ci aiuta a comprendere il significato del verbo *reparare*, inteso da Francesco.

¹⁴“Vi sono infatti molti religiosi che, col pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i loro superiori, guardano indietro e ritornano al vomito della propria volontà. Questi sono degli omicidi e sono causa di perdizione per molte anime con i loro cattivi esempi”(Am III,10-11: FF 151). È strano infatti che con il desiderio che aveva di fare e recuperare il tempo perduto manifestato negli anni precedenti l'incontro, Francesco non abbia abbracciato anche lui un movimento ereticale del tempo.

¹⁵ Si può anche constatare che il Signore manda Francesco da solo, in fretta, e quindi mentre lui si chiedeva se Dio l'aveva abbandonato o perdonato, si scopre investito della piena fiducia, responsabilizzato, si coglie foriero di molteplici possibilità. Mentre gli amici ed il padre lo sfruttavano, usurpavano le sue capacità per divertirsi o guadagnare sempre di più, Dio gli affida la sua casa contando sulle sue capacità, si fida di lui e pone nelle sue mani i suoi averi.

"**La prima opera** cui Francesco pose mano, appena libero dal giogo del padre terreno, fu di riedificare un tempio a Dio. **Non pensava di costruirne uno nuovo, ma restaurò una chiesa antica e malridotta; non ne scalzò le fondamenta, ma edificò su di esse, lasciandone così, senza saperlo, il primato a Cristo. Nessuno infatti potrebbe creare un altro fondamento all'infuori di quello che già è stato posto: Gesù Cristo.** Tornato perciò nel luogo in cui, come si è detto, era stata costruita anticamente la chiesa di San Damiano, con la grazia dell'Altissimo in poco tempo la riparò **con ogni diligenza**" (1Cel 18: FF 350).

Tommaso da Celano parla di *prima opera*. Vedremo in seguito a quali altre opere si dedicò Francesco per riparare la Chiesa di Dio. Adesso sottolineiamo gli altri elementi evidenziati dal Celanese.

1. Non pensava di costruirne uno nuovo.

Riparare esclude l'idea di una distruzione totale per poi costruire ex novo, ma significa innanzitutto partire da ciò che rimane (le fondamenta), da ciò che si ha davanti anche se ridotto in uno stato pietoso¹⁶.

Questo è il compito che Francesco deve svolgere, compito che si diversifica non poco dal comportamento degli eretici del tempo i quali non riparavano ma volevano distruggere per ricostruire nuovamente ed a modo loro.

È sempre così. A me personalmente questo dato evoca la problematica sulla ermeneutica del Concilio Vaticano II, la ben nota dialettica tra la "ermeneutica della discontinuità e della rottura", che si avvale della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna, e che rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare, e dall'altra parte l'"ermeneutica della riforma", del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino¹⁷. Ma questa è solo una evocazione, un richiamo, se si vuole una associazione di idee puramente personale, che non fa parte del tema oggi in oggetto.

¹⁶ Il concetto di restauro come ripristino delle condizioni di partenza lo troviamo in 2Cel 119: FF 705; LM IV,11: FF 1084.

¹⁷ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana* (22 dicembre 2005); *Discorso ai Parroci e il Clero della Diocesi di Roma* (14 febbraio 2013).

2. Restaurò una chiesa antica e malridotta.

Riparare richiede un paziente lavoro di restauro per ripristinare lo splendore dell'opera, la sua bellezza e funzionalità originale¹⁸. Per questo la *1Cel* parla di *ogni diligenza*, cioè di attenzione a tutto, anche al più piccolo particolare, senza ignorare nulla perché ogni cosa ha il suo valore¹⁹.

Nell'opera di restauro bisogna evitare di creare un falso che annulli l'originale opera. Se necessario, quindi, bisogna mantenere i segni distruttivi della storia umana dando all'opera un nuovo significato²⁰. Riparare equivale anche a mettere l'opera in grado di resistere meglio al futuro usando degli accorgimenti più attuali e quindi più validi di quando fu costruita, frutto del non aver sottovalutato i pericoli che l'hanno ridotta in quello stato, e quindi aver trovato rimedi più adatti.

Per restaurare allora è necessaria un'attenta disamina al fine di cogliere tutto il buono che c'è e che non dev'essere buttato: va eliminato solo il danno; tutto il buono, che è opera della grazia, va salvaguardato.

3. Il vero ed unico restauratore

La riparazione e il restauro dell'opera originale esigono pazienza, tempi lunghi, umiltà²¹ e grande delicatezza: non è possibile attendere risultati immediati. È richiesta tenacia e costanza, valutazione delle proprie forze per non dover interrompere il lavoro, molta fatica e sacrificio²², rispetto dei tempi di Dio che è il vero ed unico restauratore. Perciò il Celano afferma che Francesco operò *lasciandone così, senza saperlo, il primato a Cristo. Nessuno infatti*

¹⁸ Questa idea è chiaramente espressa in *1Cel* 121: FF 530; 127: FF 544; 136: FF 553.

¹⁹ Iniziando fin d'ora ad attualizzare quanto vado dicendo scrive a questo proposito il Documento della CEI: *Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia* al n° 20: "Gesù è passato *facendo il bene*: ha condotto una vita buona, nel senso che ha aiutato gli altri a far emergere il potenziale di bene e di vita che li abitava, liberandoli dal potere del demonio e risanandoli dalle contraddizioni di cui erano prigionieri. Egli è stato anche un *ascoltatore attento del suo tempo*, capace di valorizzare tutto il bene disseminato in Israele e nella cultura del suo popolo".

²⁰ Questo è rispetto dell'Incarnazione. Dal Crocifisso di Firenze restaurato dopo l'alluvione della città per esempio non è stato possibile togliere completamente i danni provocati dalla storia, ciò significa che oltre non si poteva andare perché si sarebbe rischiato di ricostruire anziché riparare.

²¹ *LM II,7*: FF 1047: "Ormai ben radicato nell'umiltà di Cristo, Francesco richiama alla memoria l'obbligo di restaurare la chiesa di san Damiano che la croce gli ha imposto".

²² Concetto chiaramente espresso da *3Comp* 21: FF 1420; 27: FF 1430.

potrebbe creare un altro fondamento all'infuori di quello che già è stato posto: Gesù Cristo.

4. La fede nelle chiese

Comprendiamo ancora di più la ragione per cui Francesco *non intese costruire ex novo né intese scalzare le fondamenta* dell'edificio esistente, né ancora falsificò l'opera di Dio per esibire la sua bravura e perizia. Questa non è una impresa facile, e come immediata conseguenza comporta ed esige *discrezione*²³. Nel dettato di Tommaso da Celano si evidenzia già l'intuizione di fede di Francesco che nella chiesa-edificio, anche se difettoso o che sta addirittura crollando come la chiesetta di S. Damiano, riconosce il «segno» della presenza di Dio e il luogo dell'incontro con Lui. Lo dicevamo già nell'incontro precedente (31 marzo). Francesco ci insegna che si può incontrare Cristo anche in una chiesa diroccata e fragile. La Chiesa è il luogo del *Logos-sarx*, dove la *Parola che si è fatta carne* e che, quindi, si è umiliata, il Dio della *kenosis*, si fa sensibile. La "fede nelle chiese" in Francesco consiste nel credere e riconoscere che in esse dimora davvero Gesù Cristo. Per questo egli acclama Maria come *vergine fatta chiesa, palazzo, tabernacolo e casa* del Figlio di Dio. Per Francesco la preziosità della Chiesa sta precisamente nel fatto di "contenere" Cristo, di essere il luogo teologale dell'incontro personale e comunitario con la sua dolce presenza.

Quindi il lavoro di restauro, il riparare la casa del Signore, cui egli si sentì chiamato dal Crocifisso, in Francesco diviene anche preghiera, opera in spirito di orazione e devozione²⁴, atto di culto, servizio incondizionato d'amore al Signore che lo ha inviato, ed alla sua Madre poverella:

"Poi si trasferì nella località chiamata la Porziuncola, dove c'era un'antica chiesa costruita in onore della Beata Vergine Madre di Dio, ormai abbandonata e non curata da nessuno. Vedendola il santo di Dio in quel misero stato, mosso a compassione, anche perché aveva grande devozione alla Madre d'ogni bontà, vi stabilì la sua dimora e terminò di ripararla il terzo anno della sua conversione" (1Cel 21: FF 355; cfr. LM II,8: FF 1048).

²³ Interessante a questo proposito quanto afferma 1Cel 21: FF. 354: "... si mise a riparare una seconda chiesa in rovina, quasi distrutta, senza interrompere la buona opera iniziata prima di averla condotta completamente a termine".

²⁴ Cfr. Rb V,1-2: "Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione così che, allontanato l'ozio, nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali" (FF 88).

Come sappiamo Francesco non intese immediatamente il significato spirituale della richiesta del Crocifisso e si dedicò all'attività di muratore. Quel servizio manuale fu una specie di apprendistato per comprendere con l'esperienza quanto sia difficile e quanto tempo richieda restaurare qualcosa che è in rovina. Con questo lavoro che lo vede impegnato nelle chiese alla periferia di Assisi, Francesco si pone alla scuola della Provvidenza che attraverso vie umanamente povere compie in realtà grandi cambiamenti.

Le reazioni Francesco

Sono essenzialmente tre:

- una reazione emotiva
- la risposta obbediente
- l'amore per la passione del Signore.

1. Reazione emotiva

Si ritrovò tutto *tremante e pieno di stupore* al punto tale che la *Vita seconda* di Tommaso da Celano afferma per ben due volte che *quasi perde i sensi*²⁵, mentre la *Leggenda Maggiore* di san Bonaventura dice che *percependo nel cuore la forza del linguaggio divino, si sente rapito fuori dei sensi*²⁶. Questa reazione è tipica di una esperienza mistica dopo una teofania; essa ci permette di sperimentare la veridicità dell'intervento divino.

2. Risposta obbediente

Francesco non perde tempo nel riprendersi dall'estasi e *subito si dispone ad obbedire e si concentra tutto su quest'invito* che anche in questo caso la *Vita seconda* ripete per ben due volte²⁷ mentre i *3Comp* la sostituiscono con la risposta: "*Lo farò volentieri Signore*" (*3Comp* 13: FF 1411). In questa risposta è racchiuso il senso profondo della preghiera che stiamo analizzando.

²⁵ Cfr. *2Cel* 10-11: FF 593-94; *3Comp* 13: FF 1411.

²⁶ Cfr. *LM* II,1: FF 1038.

²⁷ Cf. *2Cel* 10.12: FF 593. 595; *LM* II,1: FF. 1038: "Tornato finalmente in sé, si accinge a obbedire, si concentra tutto nella missione di riparare la chiesa di mura, benché la parola...".

3. *L'amore per la passione del Signore*

“Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può piamente ritenere, **le venerande stimmate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore.** Da quel momento, appena gli giunsero le parole del Diletto, il suo animo venne meno (Cfr. Ct 5,6). Più tardi, l'amore del cuore si rese palese mediante le piaghe del corpo” (2Cel 6,10-11: FF 594).

Così afferma il Celano e analogamente i 3Comp:

“Da quel momento il suo cuore *fu ferito* e si struggeva al ricordo della passione del Signore. **Finché visse portò sempre nel cuore le stimmate del Signore Gesù, come si manifestò mirabilmente più tardi, quando le piaghe del Crocifisso si riprodussero in modo visibile nel suo corpo.**

Di riflesso, rese più aspra la sua austerità; sano o malato che fosse, era durissimo con il suo corpo e quasi mai lo trattò con riguardo. Tanto che, arrivato il giorno della morte, confessò di avere molto peccato contro frate corpo” (FF 1412).

D'ora in poi la Croce avrà un ruolo importante nella vita di Francesco; egli *non riesce più a trattenere le lacrime e piange anche ad alta voce la passione di Cristo che gli sta sempre davanti agli occhi*²⁸.

Riprenderemo più avanti questo aspetto e vedremo in che cosa consiste questa presenza della Passione del Signore nella vita di Francesco.

In conclusione possiamo affermare che l'incontro di san Damiano si pone a fondamento della preghiera di Francesco e ce ne fa comprendere il contenuto²⁹. La preghiera è stata proclamata dopo le parole del Crocifisso, come si evince sia dalla richiesta finale di Francesco: "Signore, che faccia lo tuo santo e verace

²⁸ 2Cel 11: FF. 594. Molto più sintetica la posizione di Bonaventura il quale si limita a dire che Francesco si munisce del segno della croce: LM II,1: FF. 1039.

²⁹ Sicuramente possiamo affermare fin d'ora che Francesco si rivolge al Signore chiamandolo Altissimo e glorioso Dio come professione di fede e affermando la sua bontà che l'ha perdonato ed amato nonostante tutto. È una consapevolezza chiara attestata dal fatto che questo superlativo torna in moltissime delle sue preghiere.

comandamento", sia dall'espressione che i 3Comp pongono sulle labbra di Francesco: "Lo farò volentieri Signore".

È possibile quindi concludere che la finalità prima dell'orazione sia quella di chiedere al Signore l'aiuto necessario per realizzare l'opera che gli è stata appena affidata.

A tale scopo Francesco:

- chiede *luce* (*illumina le tenebre de lo core mio*), perché per poter restaurare occorre discernere ciò che dev'essere gettato da ciò che può essere riparato,
- chiede *fede recta* per rimanere sempre nella Chiesa e non cadere nelle soluzioni più sbrigative e gratificanti delle eresie contemporanee³⁰,
- chiede *speranza certa* per radicare il cammino che stava iniziando in Dio e nella Chiesa piuttosto che nei sogni che l'avevano guidato fino a quel momento e lo spingevano a diventare cavaliere a tutti i costi,
- chiede *carità perfetta* per evitare di svolgere quel compito con violenza pur di raggiungere i fini previsti, oltre a proseguire la sua attenzione verso i poveri e i lebbrosi che ha compresi come presenza di Dio,
- chiede infine *senno e conoscimento* per continuare a comprendere la Parola secondo l'interpretazione della Chiesa, per rimanere sempre allievo docile dello Spirito lasciandosi così ammaestrare da Dio³¹.

Tutto questo per realizzare il compito ricevuto, ed è proprio quanto iniziò a fare con il restauro delle tre chiesette. Ma il Signore gli accorderà ancora *senno e conoscimento* sul vero oggetto della sua missione di riparare la Chiesa, e noi possiamo ben comprendere come egli ha adempiuto il mandato ricevuto. Di conseguenza possiamo anche concludere affermando:

**Francesco è «il RIFORMATORE PER VIA DI SANTITÀ»,
che si distingue dal riformatore «per via di critica».**

³⁰ Cfr. Rnb XI,13: FF 37: "Poiché dice il Signore: Angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita; e sono pochi quelli che la trovano".

³¹ Il verbo *revelavit* molto presente nel *Testamento* ci permette però di intuire che l'atteggiamento iniziale di servo appreso in quei primi anni e convalidato dalle parole del Crocifisso che lo invia è rimasto presente in tutto il resto della sua vita. Francesco non si muoveva senza il mandato del Signore, era sempre in ascolto e docile all'insegnamento del suo Signore.

Francesco stabilisce il criterio più sicuro ed apodittico per distinguere la vera dalla falsa riforma nella Chiesa»³²

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.

4 ottobre 2019.

³² Cfr. Y. CONGAR, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*. Milano Jaka Book, 1972, p. 194; R. CANTALAMESSA, *Francesco d'Assisi e la riforma della Chiesa per via di santità*. Prima predica di Avvento 2013 (6 dicembre 2013).